

# Iraq, l'intelligence era truccata?

*Come la maggior parte degli americani abbiamo creduto agli avvertimenti del governo secondo cui le armi di distruzione di massa di Saddam minacciavano la sicurezza del mondo... Dove sono?*

INTERNATIONAL HERALD TRIBUNE \*

L'ultima moda a Washington è sostenere che non conta poi molto se Saddam Hussein ha avuto un arsenale di armi non convenzionali negli ultimi anni. Si sostiene inoltre che i soldati americani non avrebbero mai scoperto alcuna prova delle armi di distruzione di massa di cui parlava l'amministrazione Bush. Ma hanno trovato moltissime prove che l'Iraq ha sofferto sotto un brutale dittatore che ha fatto massacrare migliaia, forse decine o centinaia di migliaia di persone e questa è una ragione sufficiente a giustificare l'invasione. Non siamo d'accordo. Siamo contenti come tutti che Saddam non sia più al potere, ma gli Stati Uniti non possono semplicemente cancellare con un colpo di spugna gli avvertimenti dell'amministrazione Bush in merito alla minaccia rappresentata dalle armi irachene. La parola degli Stati Uniti è

troppo decisiva rispetto alla leadership americana all'estero - e alla dubbia dottrina della guerra preventiva del presidente George W. Bush - perché la questione venga liquidata così alla buona. Come la maggior parte degli americani abbiamo creduto ai ripetuti avvertimenti del governo secondo cui le armi di distruzione di massa dell'Iraq minacciavano la sicurezza del mondo. L'urgente necessità di disarmare Saddam è stata la principale ragione invocata per entrare in guerra a marzo invece di attendere per vedere se gli ispettori potevano smantellare i programmi di armamenti chimici, biologici e nucleari. Sarebbe ancora prematuro giungere alla conclusione che l'Iraq ha abbandonato i suoi sforzi per costruire e ammassare armi non convenzionali dopo la prima guerra del Golfo nel 1991. Ma dopo settimane di inutili ricerche da

parte delle squadre speciali americane, appare chiaro che l'Iraq non pullulava di armi spaventose e che le forze irachene al fronte non disponevano di armi chimiche e biologiche. Le agenzie di intelligence americane avevano ben pochi dubbi sulla minaccia irachena lo scorso ottobre quando produssero una valutazione complessiva sulle armi di distruzione di massa in possesso di Baghdad. Una versione, oggi non più classificata, notando che l'Iraq nascondeva una gran parte dei suoi programmi in materia di

armamenti, affermava con sicurezza: «Baghdad possiede armi chimiche e biologiche nonché missili di portata superiore a quanto consentito dall'Onu; entro il decennio in corso potrebbe probabilmente dotarsi di armi nucleari». Oggi l'interrogativo è se questa e altre valutazioni erano corrette ovvero influenzate dal desiderio di adattare le risultanze dell'intelligence alle necessità della politica. Per loro natura i rapporti di intelligence, in assenza di una pistola fumante, sono esercizi soggettivi

basati su informazioni ambigue che si prestano ad interpretazioni diverse. Nel caso dell'Iraq Washington si è affidata in larga misura su dati circostanziali piuttosto che sulle foto di satelliti spia o sulle intercettazioni telefoniche che avrebbero provato e individuato l'esistenza di armi non convenzionali. Ma stante il mancato ritrovamento a tutt'oggi anche di una sola arma di distruzione di massa, è lecito chiedersi se gli analisti dei servizi hanno letto male i dati disponibili, giocato sulle ambiguità

o magari manipolato le loro risultanze per rimanere in linea con la politica di Bush sull'Iraq. George Tenet, direttore della Cia, ha dichiarato che il lavoro della Cia non è stato compromesso dalla politica. Queste questioni sono oggetto di esame da parte di commissioni del Congresso e di un comitato della Casa Bianca sulle attività dei servizi nonché della stessa Cia. È anche ragionevole chiedersi se la fissazione dell'amministrazione sull'Iraq ha influenzato il modo in cui i rapporti di intelligence sono stati utilizzati dai massimi funzionari che avevano il compito di trovare giustificazioni all'intervento militare. Con estrema attenzione andrebbe esaminato il lavoro di una apposita unità del Pentagono creata dopo l'11 settembre con il compito di cercare collegamenti dei terroristi con l'Iraq.

La questione va dritta al cuore della leadership americana. La convinzione di Bush che gli Stati Uniti hanno il diritto di usare la forza contro nazioni che si ritiene possano minacciare la sicurezza americana, si basa sul presupposto che Washington sia in grado di valutare con accuratezza la gravità di tale pericolo. Se l'intelligence è in errore o il governo distorce le informazioni dei servizi, la credibilità degli Stati Uniti finisce in fumo. Ancor peggio, gli Usa perderebbero la capacità di chiamare a raccolta la comunità internazionale e il popolo americano per difendere il paese in caso di vera minaccia.

\* Editoriale dell'International Herald Tribune pubblicato a pag. 8 del 9 giugno 2003  
© International Herald Tribune  
Traduzione di Carlo Antonio Biscotto

## Parole parole parole di Paolo Fabbri

### L'IMMUNE GAUDENTE

L'immunità, recita il dizionario, si gode. L'Immune infatti è un gaudente: se la spassa incontaminato, protetto, sanato e salvo da ogni conflitto di interessi. Indenne, cioè senza suo danno e soprattutto senza l'obbligo di indennizzare quelli che ha danneggiato. Si danno casi, non rari, in cui si crede giuridicamente irresponsabile e non vuol render conti a nessuno. Forse pensa, chissà, che il sostantivo responsabilità derivi da "sponsor". È il senso proprio della parola? Immune sta in un largo campo lessicale con molte somiglianze di famiglia: munito, municipio, remunerazione, munifico, comunità. E in che relazione sta con comunicazione? Come se la intendono l'Immunitario e il comunitario? Dipende. Se il termine deriva dal latino "moenia" - cinta muraria - allora sono Immuni quelli rinchiusi dentro le stesse, munite, quattro mura. La comunicazione allora avrebbe luogo tra quanti condividono le munizioni per difendersi dagli altri, esclusi dall'identità fortificata. E allora «dagli all'untore!», all'estraneo portatore di vi-

rus! È la visione comunitaria della Lega, ammesso e non concesso che fin là si spinga il suo comprendonio. Se invece la radice linguistica fosse "munus", che designa lo scambio dei doni (come munifico) e degli obblighi (come remunerazione)? Allora la comunicazione è il tessuto delle relazioni che tengono insieme una comunità e l'Immune colui che vuole sottrarsi. Ovvio per chi difende i propri interessi, curioso invece per gli spacciatori odierni di comunicazione. Ma lo sa, la nostra maggioranza che le maschere di protezione antivirale si portano oltre che per l'immunità propria, anche per proteggere gli altri da se stessi? Forse no, altrimenti dovrebbe richiedere l'immunità per l'opposizione! La comunità che patisce l'Immune, dovrebbe invece godere di Immuno-depressione, cioè dell'abbassamento delle difese immunitarie. Abbiamo orecchiato dalla biologia che un organismo replica alle incursioni degli antigeni attraverso il proprio sistema di Immunità, sele-

zionando gli anticorpi necessari alla sua integrità. Ma ci sono casi di eccesso nella legittima difesa, specie quando è necessario un trapianto e si vuol evitare il rigetto di un organo. In parole povere, contro gli eccessi Immunitari bisogna abbassare la guardia, far breccia nelle mura per giungere ad una nuova comunità attraverso il trapianto di culture diverse dalla nostra. Sappiamo bene che al nuovo ricco non piace il nuovo venuto, anche se incrementa i suoi proventi; e che si vorrebbe esente dalle sentenze della giustizia. Ma dovrà fare buon viso al nuovo gioco.

Parole povere? Speriamo le ascolti l'opposizione, che si batte giustamente contro l'Immunità governativa, ma che coltiva una sua Immunità dal cambiamento del personale politico e dei programmi. Che conti, com'era e dov'era, di rigovernare il paese, fiduciosa negli anticorpi acquisiti contro il virus forzista? Ma il cavaliere ha già condotto in città il suo cavallo di Troia: le mura gli erano già state abbassate. Io consiglierai alla sinistra una certa Immuno-deficienza: proteggendosi contro i propri protezionismi, usando di tutti i poteri disponibili contro il proprio potere di rigetto. Parole al vento?

## Maramotti



## segue dalla prima

### Com'è lontano il 2001

Merito di Fassino, di Rutelli e degli altri leader dell'Ulivo. Ma anche di Fausto Bertinotti. Non è che le differenze politiche dentro il centrosinistra, e tra l'Ulivo e Rifondazione, siano improvvisamente scomparse. È cambiata, piuttosto, l'immagine elettorale che la coalizione riesce a dare di sé. Molto meno litigiosa. Molto più compatta nel contrastare l'avversario comune. Le ragioni che hanno restituito a numerosi elettori del centrosinistra la voglia di tornare a votare, sembrano evidenti. La lotta appassionata contro l'illegalità e l'impunità. La mobilitazione contro le leggi *ad personam* dell'imputato-padrone, sostenuta dalla generosità dei movimenti, che molto hanno dato senza nulla chiedere. Le battaglie contro le leggi vergogna sull'immigrazione. Contro la distruzione sistematica dello Stato sociale: dalla sanità alle tutele per i più deboli. Contro la falsa modernizzazione che chiama flessibilità la precarietà degli operai ridotti a «operai squillo». Contro l'occupazione militare delle televisioni e dei giornali da parte di chi vuole trasformare l'informazione nel quinto paese industrializzato, in un'unica, servile, ripugnante velina. Sì, l'opposizione nel Parlamento e nelle piazze, è una chimica che comincia a funzionare.

Le reazioni degli sconfitti sono di vario tipo. Piagnucolose e isteriche quelle a uso e consumo dei tg. Rabbiose e smarrite quelle che vanno maturando nelle segrete stanze, non solo di An o dell'Udc ma anche di Forza Italia. Nelle analisi meno improvvisate si critica la mancanza di intesa «in alcune situazioni locali». Si tratta di una pietosa alterazione della realtà. Da tempo, ormai, la Casa delle Libertà è diventata la Casa dei litigi. Un caos che Berlusconi ha cercato, finché ha potuto, di nascondere con le sue cene, i suoi sorrisi, le sue minacce. Dopo Roma, dopo il Friuli, dopo il vistoso arretramento della destra ovunque, sono tutti coperchi bucati. Ciascuno cerca di salvare se stesso. An, in piena emorragia di consensi, accusa l'asse Bossi-Tremonti e l'assistenzialismo a uso e consumo esclusivo del Nord. La Lega ha preso malissimo la sconfitta della candidata Guerra nel Friuli, e accusa apertamente la fronda di Forza Italia. L'Udc è stufo di spendere la propria credibilità per salvare l'imputato-padrone dai tribunali, e si sente abbastanza forte per decidere da sola il proprio destino. La liquefazione di Forza Italia è sotto gli occhi di tutti. Nella sua abissale presunzione lui, il capo, si sentiva così forte da dire: potrà fare a meno delle campagne elettorali. Governeremo vent'anni, avevano confermato i laudatori. Purtroppo per loro, gli italiani hanno capito il trucco. Un po' di pazienza ancora, e ce ne liberiamo. Del circo. E dell'illusionista.

Antonio Padellaro

### Immigrati, disobbedisco anch'io

Quella legge, infatti, prevede norme che, per un verso, discriminano gli individui presenti sul territorio nazionale in ragione della loro nazionalità; per altro verso, comprimono in misura rilevante il sistema di garanzie e di tutele per gli stranieri; e, infine, trasformano un illecito amministrativo (la condizione di irregolarità) in reato, con tutte le conseguenze sul piano della repressione e della sanzione, che ciò comporta. Questo giornale sta documentando, da tempo, a quale scempio del diritto e dei diritti porti l'applicazione di quella legge: ovvero il modo concreto con cui quelle norme vengono utilizzate nei confronti degli immigrati in carne e ossa. La testimonianza dei padri comboniani ci dice, inequivocabilmente, quanto sia grande e quanto sia oltraggiosa la portata dello «scandalo» in alcune aree del Paese. Si può fare qualcosa?

Penso di sì. La mia proposta è semplice, semplicissima: e va condotta (e accolta da chi la condurrà) con altrettanta semplicità. La nuova procedura di allontanamento nei confronti degli immigrati «clandestini» prevede l'espulsione con accompagnamento immedia-

to; e qualora non sia possibile trattenerlo lo straniero presso un centro di permanenza, o siano decorsi i termini, il questore ordina di lasciare il territorio dello Stato entro cinque giorni. La mancata ottemperanza all'ordine, senza giustificato motivo, comporta l'arresto da sei mesi a un anno. Si è introdotto, così, un infallibile meccanismo di «criminalizzazione»: se la condizione di clandestinità non costituisce, di per sé, reato, il mancato allontanamento spontaneo dallo Stato, fa scattare l'ipotesi di reato.

Nei fatti, sempre più frequentemente, l'amministrazione non tenta neppure di allontanare lo straniero: preferisce lasciarlo uscire «libero» dalla Questura, sapendo che, nel tempo di soli cinque giorni, è destinato a commettere un reato (ovvero la permanenza illegale in Italia). A quel punto, non si procederà più per rintracciare un clandestino, bensì per catturare un criminale.

Di fronte a ciò, ritengo che sia legittimo un atto di disobbedienza e mi dico disposto, senza enfasi e senza iattanza, a compierlo (e invito chi voglia aderire a comunicarlo a: [abuondritto@abuondritto.it](mailto:abuondritto@abuondritto.it)).

In altri termini, dico che intendo adoperarmi fattivamente e contribuire materialmente, con i mezzi a mia disposizione, per ottenere che lo straniero in attesa di regolarizzazione - che non sia responsabile di reati - possa sottrarsi all'espulsione; e trovi alloggio presso una comunità, assistenza legale, forme di tutela.

Sia chiaro: non si compie, con ciò, alcun atto eversivo e alcun gesto eroico. Nessun atto eversivo perché si dichiara alla luce del sole la propria volontà di violare la legge in nome di valori, che si ritengono «più grandi» degli spazi formali assegnati loro dall'ordinamento statutario; e perché l'ingiustizia e la sofferenza, cui quei valori rimandano, non possono essere «contenute» dai singoli ordinamenti positivi, storicamente definiti e territorialmente circoscritti. Si tratta di principi che richiamano quello «stato di necessità» riconosciuto dalla stessa giurisprudenza, quando - come ha scritto Ernesto Bettinelli - si manifesti una «contraddizione tra i fini e i valori generali» e «singole leggi o situazioni ritenute a essi non conformi». D'altra parte - ecco il punto dirimente - si accetta di pagare lo scotto che quella disobbedienza comporta: e di affrontare i costi e le conseguenze che la violazione di una norma implica. Ovvero la «rigorosa disponibilità» (come scrive ancora Bettinelli) «a subire determinate e previste situazioni di svantaggio, quali i procedimenti penali e le conseguenti sanzioni irrogate ai trasgressori». E, infine, non è certo un gesto eroico quello che si propone: qui, a pagare costi pesantissimi e conseguenze dolorosissime, sono gli immigrati. Le loro condizioni di vita e la loro dignità. E, aggiungo, gli standard di civiltà giuridica del nostro paese: e tutti noi, dunque, che in questo paese viviamo.

Luigi Manconi

## cara unità...

### Chi vince e chi perde se il referendum fallisce

Tonino Carpinteri, Roma

Ho letto l'articolo di Giuseppe Tamburrano sull'Unità del 9 giugno «Il mio legittimo voto di astensione» riguardante il referendum sull'art. 18. Tamburrano dopo aver argomentato tutta una serie di ragioni per cui è favorevole all'astensione, alla fine del suo articolo mi lascia interdetto; infatti l'ultima frase recita: «Io mi astengo per ragioni mie, opposte a quelle di Berlusconi, certo che, se il referendum fallisce, non sarà rafforzata la linea del governo che vuole limitare le tutele dei diritti dei lavoratori». Mi domando, in base a quale criterio questo governo che dichiaratamente vuole abolire l'art. 18, non lo abolirebbe in presenza di un referendum fallito? Anzi, io credo a differenza di Tamburrano, che avrebbe tutte le carte in regola per procedere verso l'abolizione e quindi verso un ridimensionamento delle tutele dei lavoratori. Anche io, sono d'accordo che questo referendum non doveva essere propo-

sto, perché riduttivo e quindi era più consona una legge, però ora c'è e la domanda alla quale dobbiamo rispondere è: se il referendum fallisce, chi vince e chi perde? Sono convinto, a differenza di Tamburrano, che perderebbero i lavoratori!.

### L'articolo 18 e la tempistica del governo

Francesco Sarli, Roma

Cara Unità, ad una settimana circa dal referendum sull'art. 18, mi sembra evidente e sospetto che il governo abbia scelto questa tempistica per ufficializzare in grande stile le nuove norme che regolamenteranno, tra breve, il mercato del lavoro, rendendolo viepiù flessibile. Implicitamente il suo messaggio potrebbe «suonare» così: è inutile che il 15 giugno vi rechiati alle urne, perché il vostro voto è totalmente inutile; io ho già autonomamente deciso la «mia» riforma. Confesso di non aver firmato per la promozione di questo referendum, ritenendolo strumento inadeguato ad affrontare le complesse problematiche legate allo stato sociale, e al lavoro in particolare. Eppure, la mia decisa convinzione che queste nuove forme di flessibilità serviranno soltanto ad aumentare il numero dei lavoratori precari, e l'impossibilità di poter instaurare con questo esecuti-

vo qualsiasi altra forma di concertazione, tutto ciò mi ha fermamente convinto che, in questo momento, l'unico messaggio forte, che può tentare di arginare la deriva neoliberalista del governo, sia quello di votare «sì» domenica prossima.

### Il centrosinistra rialza la testa

Andrea Ferrari

Caro direttore, sembra delinearci, anzi, si delinea la netta e schiacciante vittoria del centrosinistra (in quasi tutti i casi) allargato a queste elezioni. Ed è positivo che si ricominci ad alzare la testa. Si rialza la testa su chi crede di poter comandare tutto a bacchetta, forte della sola maggioranza parlamentare. Ci sono dei ricordi belli, che si concretizzano in questi risultati elettorali, e ricordi brutti che, brevemente, elencherò. Ricordo le accuse, rivolte ad Illy, quale «industriale comunista», «miliardario rosso», da non votare poiché di credo protestante. Ricordo i numeri di Tremonti che, con la sua voce nasale del «signor So-tutto-io», diceva: «Se votate per i candidati del Polo avrete gli sgravi fiscali...». Minacce chiare e dirette agli elettori: «se non votate per noi, vedrete...» Ricordo Berlusconi, che non va in tribunale per i processi che lo riguardano (ed è per questo lui sta in politica), che non va

in parlamento (in quanto non è il Consiglio d'Amministrazione di una sua azienda); che dice: «Non bisogna far tornare al governo i comunisti» che, per estensione, vanno dalla Margherita a PRC, comprendendo i movimenti, le associazioni ed i girotondi. Sento Tajani che, ora, sostiene: «Illy non è un candidato di centrosinistra, perché è un'industriale». Quindi, è una semivittoria del Polo. È l'onorevole Elio Vito ritiene che non ha alcun senso questo voto, poiché è un voto amministrativo. Solo Biondi (da non confondersi con Bondi) ammette che è una vera e propria sconfitta politica. Caro direttore, sento che quel palpitare del centrosinistra, iniziato a Piazza Navona, si compie nel voto amministrativo di questi giorni. Vedo la gente che è stufo di questo governo, il quale non ha l'idea dello Stato, della Morale, della Politica. Che non è, in sé, un governo: è solo il centro degli interessi di pochi intimi, per la maggiore, inquisiti. È una svolta politica, direttore, dalle Alpi alla Sicilia. È una svolta per l'Ulivo, anche per chi, due anni fa, lo dava per morto.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a Cara Unità, via Due Macelli 23/13, 00187 Roma o alla casella e-mail [lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)